

Recensione di Diego de Castro

Cusin: un perseguitato che divenne persecutore. In ottima fede

Questo giornale si è già occupato del libro di Giulio Cervani «Gli scritti di Fabio Cusin nel "Corriere di Trieste"». Gli anni dell'opposizione ragionata (1949-1951) integrati con la ristampa de "La liberazione di Trieste" dello stesso autore» (Del Bianco editore, lire 50 mila). Ma, avendo io scritto la recensione del primo volume, mi viene chiesto di occuparmi anche del secondo e sono ben lieto di farlo, dato che, quando uscirà il terzo, non sarò certamente più tra coloro che se ne interesseranno. Non dimentichiamo che Cusin, morto quarant'anni or sono, è un mio quasi coetaneo, dato che aveva solo tre anni più di me.

Credo che, pubblicando gli scritti di Cusin nella collana «Civiltà del Risorgimento», Cervani stia compiendo un gesto molto apprezzabile e, direi, moralmente e scientificamente dovuto da lui come illustre storico e dalla stessa Trieste, che si è dimenticata di un personaggio il quale non solo fu, a sua volta, uno storico illustre, ma anche uno dei più acuti cervelli che la città abbia espresso nel secolo attuale.

Questo volume (che sarà presentato a Trieste il 23 marzo, alle 19, alla libreria Nuova Universitas, da Arduino Agnelli e Manlio Cecovini) è, secondo me, ancor più interessante del primo, in quanto contiene il breve lavoro intitolato «La liberazione di Trieste», che io non conoscevo perché scritto nell'autunno del 1945 e pubblicato nel 1946, anno in cui fui assente dai primi di gennaio ai primi di dicembre, inviato dal governo in Inghilterra, in Francia e in America per questioni inerenti al Trattato di pace. E' quindi l'unico scritto di Cusin relativo alle nostre terre ch'io non conoscessi e che costituisce un capolavoro non solo di

analisi e di sintesi storica, ma anche di acuta filosofia della storia. Inoltre, è bellissimo lo stile, che tocca, con mano leggera o pesante, argomenti molto delicati in forma che potrei definire apparentemente narrativa, mentre è profondamente polemica.

Non mi posso ovviamente addentrare nella critica o nell'elogio dei 143 articoli (due senza firma) che, con pseudonimo, Cusin scrisse sul corriere di Trieste» dal gennaio 1949 al dicembre 1951. Dovrei ripercorrere la storia di quegli anni in cui tutti gli italiani seguivano con l'animo sospeso quanto avveniva nel mondo. Credo, invece, che sia più interessante vedere come fosse inserito nella vita triestina e italiana un uomo che fu un grande studioso, ma anche un personaggio che riusciva a inimicarsi tutti. Convinto com'era di essere un perseguitato (e lo era stato effettivamente in regime fascista), come sempre avviene in persone afflitte da quel complesso perseguitava a sua volta tutti coloro che non fossero della sua opinione, quella cioè ch'egli, in perfetta buona fede, riteneva essere giusta e incontrovertibile. Non avendo, in realtà, nessuno che gli restasse amico, finì, dopo la sua morte, per venir dimenticato. Cusin divideva i triestini in italo-borghesi-fascisti e slavo-comunisti, ch'erano anche nazionalisti. Esistevano pure i «pochissimi lungimiranti prigionieri o dell'uno o dell'altro dei precedenti due gruppi. Nella non rara ingenuità esistente in persone intellettualmente superiori, era lui invece il prigioniero di quella abilissima, capace e

simpatica persona (e anche buon poeta) che era Carolus L. Cergoly Serini; il quale si proclamava nobile austriaco, italiano e croato, con idee politiche e pratiche corrispondenti alla triplice, presunta «nobiltà» e al conseguente, triplice uso di essa.

La parte antipatica, anti-italiana, in una città ch'era in continua lotta per salvare la propria italianità, era affidata, non al direttore del giornale, pagato da Belgrado, bensì a Cusin, il quale - tanto lo si sapeva - attaccava tutti: cristiani ed ebrei, imprenditori e sindacati, italiani, slavi e angloamericani; chiunque, secondo lui, sbagliasse. Vi era inoltre, credo, l'influenza di Bruno Pincherle, persona da me stimatissima, ma che vedeva fascismo in ogni cosa e in ogni persona. Nel 1944, a Roma, ritenni opportuno fargli leggere la mia produzione scientifica perché era convinto che un professore ordinario d'università tanto giovane come me lo fosse diventato per meriti fascisti. Naturalmente, letti i miei lavori, cambiò opinione e si scusò.

Ma il grande pregio de «La liberazione di Trieste» è che costituisce uno scritto perfettamente valido anche per oggi. Quelli che fanno o credono di fare politica a Trieste e quegli altri che saprebbero farla e non la fanno dovrebbero leggere quella ineguagliabile inquadratura della nostra «triestinità», che Cusin ha formulato. Lo studio, che ha solo 31 pagine, diverrebbe (se fosse pubblicato a parte) un piccolo pamphlet, acquistabile, regalabile, leggibile, gradevole a tutti. E tutti avrebbero tanto da imparare e tanto da modificare nella loro condotta per migliorare il non allegro futuro della città.

Diego de Castro